

Il vecchio don Benedetto leggeva il breviario seduto sul muricciolo dell'orto, all'ombra del cipresso. Sul basso muricciolo che gli serviva da panca, il nero del suo abito talare assorbiva e prolungava l'ombra dell'albero. Dietro di lui la sorella tessava al telaio, impiantato tra una siepe di bosso e un'aiuola di rosmarino, e la navetta saltava tra l'ordito di lana rossa e nera, da sinistra a destra e da destra a sinistra, accompagnata dal ritmo del pedale che sollevava i licci e del pettine che batteva la trama.

A un certo momento la sorella del prete interruppe il lavoro per osservare con malcelata ansietà un veicolo fermo ai piedi della collina. Delusa, ella riprese a tessere. Era un carro di campagna, tirato da buoi.

«Vedrai, non tarderanno» disse al fratello.

Egli alzò le spalle, fingendo noncuranza.

A destra si trovavano la strada ferrata e la via Valeria che, tra campi di fieno, di grano, di patate, di bietole, di fagioli, di granturco, portava ad Avezzano, si arrampicava fino a Colli di Monte Bove, scendeva a Tivoli e infine, come ogni fiume che sfocia in mare, conduceva a Roma; a sinistra, tra i vigneti, i piselli, le cipolle, c'era la via provinciale che si inerpicava subito tra le montagne e s'addentrava nel cuore dell'Abruzzo, nella regione dei faggi, dei lecci e dei superstiti orsi, conducendo a Pescasseroli, a Opi, a Castel di Sangro.

La sorella del prete spingeva a destra e a sinistra la navetta,

senza perdere di vista le strade della valle. Ma quello che vedeva, erano persone e cose d'ogni giorno, non ciò che aspettava.

Per la stradetta provinciale, sassosa e tortuosa come il letto di un torrente inaridito, si fece avanti una giovane contadina in groppa a un piccolo asino, con un bambino sulle braccia. Su un campicello dietro il cimitero, un vecchio contadino, a capo scoperto, tracciava linee brune con un aratruccio di legno tirato da due asini. Sembrava una vecchia pantomima monotona la vita contemplata dall'orto del prete.

Don Benedetto compiva quel giorno settantacinque anni. Era un tiepido pomeriggio di fin d'aprile, la prima vera giornata tiepida dopo un inverno assai rigido. Seduto sul muricciolo dell'orto, anch'egli alzava ogni tanto gli occhi dal breviario per guardare a valle, in attesa dell'arrivo di alcuni suoi antichi allievi. I giovanotti dovevano arrivare isolatamente dalla destra e dalla sinistra, dalla parte della città e dai villaggi di montagna, dove la vita li aveva dispersi alla fine degli studi. Ma sarebbero venuti?

Al di sotto dell'orto di don Benedetto, in quell'ora del giorno, le poche case del villaggio della Rocca sembravano disabitate. In mezzo alle povere case appicciate l'una contro l'altra, era una piazzetta angusta, lastricata di ciottoli e d'erba; in fondo alla piazzetta, il porticato basso d'una antica chiesa e sul porticato un grande rosone a trafori. Le case, le vie, la piazzetta parevano abbandonate. Attraversò la piazzetta un mendicante in cenci e tirò via senza fermarsi. Si affacciò sulla soglia d'una casa una bambina e stette a guardare; poi si nascose dietro una siepe e rimase a guardare tra i cespugli.

«Avrei dovuto forse comprare della birra» disse la sorella. «E tu avresti potuto anche farti la barba, oggi ch'è la tua festa.»

«La mia festa? Bei tempi di festa, in verità. Per i ragazzi il tamarindo è anche buono» disse don Benedetto. «Dico questo, se verranno.»

Il tamarindo veniva dalla città, in bottiglia, mentre Matelena Ricotta con le fragole, i funghi e le uova, scendeva dalla montagna.

Don Benedetto posò sul muricciolo, accanto a sé, il libro e si mise a osservare il lavoro del telaio. Se i giovanotti non fossero

arrivati, che delusione per Marta, sua sorella. Gli inviti erano stati diramati da lei, in segreto, ma quella mattina aveva tutto raccontato al fratello, per trattenerlo in casa l'intero pomeriggio. E se gli invitati non fossero venuti? I due cercavano di non guardarsi, per dissimulare l'uno all'altra la propria ansietà.

«Sai che Sciancalla è tornato agli scambi in natura?» disse Marta. «In cambio di carbone ora accetta solo cipolle e fagioli.»

«Dopo il pasto, da qualche tempo, ho nuovamente lo stomaco acido» disse don Benedetto. «Il bicarbonato è triplicato di prezzo.»

Il bicarbonato veniva dalla città, come la polvere contro le cimici e le lame per i rasoi di sicurezza.

«Ma che *sicurezza*... Se ti radi con quelle lame, ti graffi peggio che con i vecchi rasoi a coltello» disse la sorella.

«La sicurezza è sempre relativa; anche la Pubblica Sicurezza non farebbe male a chiamarsi Pubblico Pericolo» disse don Benedetto. «A rifletterci bene, però, i miei antichi allievi preferiranno bere del vino, ché non sono più ragazzi.»

Quelli che don Benedetto attendeva, superarono infatti la licenza liceale subito dopo la grande guerra, e dovevano essere sui trenta e più. Marta si alzò dal telaio e trasportò dalla cucina sul tavolo di granito ch'era in mezzo all'orto, tra i pomodoro e la salvia, i rinfreschi per i giovanotti attesi. Era forse un rito propiziatorio perché si affrettassero.

«Almeno Nunzio verrà» disse. «Lui non può mancare.»

«È medico» disse don Benedetto. «Ha tanto da fare.»

Marta tornò al telaio e lanciò nel passo dell'ordito la navetta con la spola di lana nera.

«Sai che al comune hanno cambiato il commissario?» ella disse. «Naturalmente un altro forestiero. Sembra che ci siano altri cambiamenti in vista a causa della nuova guerra d'Africa.»

«Tempi di guerra, tempi di carriera» disse don Benedetto.

I traslochi e i cambiamenti venivano sempre dalla città; i commissari, gli ispettori, i controllori, i vescovi, i direttori delle carceri, gli oratori delle corporazioni, i predicatori per gli esercizi spirituali, erano mandati dalla città con le "direttive" aggiornate. I giornali, le canzonette, *Tripoli bel suol d'amore*, *Valencia*, *Giovinetza*, *Faccetta nera*, i grammofoni, le radio, i romanzi, le cartoline al bromuro, arrivavano anche dalla città. Dalla montagna

scendeva il povero frate Gioacchino, cappuccino, con la bisaccia per le elemosine, ogni martedì Sciatàp per il mercato; e, ogni sabato, Magascià per il sale e il tabacco; qualche volta appariva anche Cassarola la fattucchiera, con le erbe, i peli del tasso e la pelle delle serpi contro il malocchio; e, alla fine di novembre, scendevano gli zampognari, per la novena dell'avvento. *Sofferenti e afflitti, aprite il cuore alla speranza, sta per nascere il Salvatore.*

«Hai sentito che Clarice si è fidanzata con un meccanico dello zuccherificio?» disse Marta. «Sposarsi in tempi di guerra è come seminare tra le spine.»

Nei licci del telaio si formò un intoppo e Marta dovette alzarsi per liberarli.

«Vi sono donne fortunate che nascono con il talento di vedove di guerra» disse don Benedetto. «Poeta si diventa, ma vedova di guerra, oppure vescovo, si nasce. Non dico questo per Clarice, che ha l'aria piuttosto innocente.»

«Clarice, buona dote, buona terra, terra canapina» disse Marta.

«Il meccanico vuol lasciare la fabbrica e mettersi a coltivare canapa?»

«Al contrario» disse Marta «è Clarice che vuol vendere la terra. La canapa non va più.»

La canapa una volta andava, ma ora non si vendeva più; la trovavano costosa, ruvida e primitiva.

«Anche il panno di lana tessuto in casa non va più» disse don Benedetto. «Anche noi non andiamo più.»

«Anche le scarpe su misura» disse Marta «anche i mobili di legno massiccio ora non vanno più. Le botteghe degli artigiani si chiudono una dopo l'altra.»

«Anche noi non andiamo più» ripeté don Benedetto.

Gli oggetti delle fabbriche erano più eleganti e costavano meno. Chi poteva, chiudeva bottega e andava in città; i più vecchi restavano in paese ad aspettare la morte.

Marta dovette alzarsi per girare il subbio dell'ordito in fondo al telaio. (Erano state proprio quelle le parole di monsignore: "Suo fratello, riverita signorina, è di una ruvidezza e di un primitivismo che noi non possiamo sopportare in un professore di un collegio nel quale le più ricche, cioè, le migliori famiglie della diocesi, mandano i loro figli".) Monsignore, questo

bisognava riconoscerlo, non era ruvido e primitivo, e sapendo don Benedetto d'umore timido e rassegnato per tutto ciò che concerneva la sua carriera, l'aveva messo alla porta col pretesto della salute malferma.

Da allora don Benedetto aveva vissuto ritirato, assieme alla sorella, nella sua casetta al di sopra di Rocca dei Marsi, tra i suoi vecchi libri e l'orto. Essendo di natura uomo pacato e taciturno, non c'era voluto molto perché nel suo piccolo ambiente fosse considerato uno scontroso, uno strambo, un misantropo, forse anche un sempliciotto. Ma le poche persone alle quali talvolta si confidava sapevano che, sotto la sua timidezza contadinesca, egli nascondeva una libertà e vivacità di spirito temerarie per il suo stato. Insomma, era piuttosto compromettente mostrarsi suo amico. Immaginarsi dunque i parenti, i fratelli, i cugini, le cognate. Valeva la pena sopportare tutti quei sacrifici per mantenerlo in seminario se poi doveva finire così? I parenti addirittura lo odiavano per non averne avuto presso le autorità l'assistenza e protezione che se ne aspettavano e che egli, prete, se non si fosse ridotto a vivere come un eremita, sarebbe stato in grado di dare, in un'epoca in cui, senza appoggi e raccomandazioni, lavorare onestamente in pratica non serviva a nulla. L'ultimo incontro fra parenti, presso il notaio di Fossa, si era concluso, a causa di ciò, in una scenata assai penosa.

«Disgraziato» a un certo punto aveva gridato a don Benedetto una sua vecchia zia «sai perché sopportammo tanti sacrifici per avere un prete in famiglia?»

«Certamente lo faceste» disse don Benedetto «per attirare su di voi la benevolenza del Signore.»

Non l'avesse mai detto. Agli orecchi di quei buoni cristiani l'ingenua risposta suonò volutamente provocatoria, per cui soltanto l'intervento del notaio valse a salvare il vecchio prete dalla loro legittima ira. Da quel giorno non si erano più visti. Privato di ogni altra compagnia, a parte la vecchia sorella, l'affetto di don Benedetto si era così riposto su alcuni giovani che erano stati suoi allievi e che egli si sforzava di seguire nelle vicende complicate e contraddittorie della loro carriera. Non aveva altri al mondo. Alcuni di essi, i più vicini, i più affezionati, erano stati appunto invitati da Marta a venire fino a Rocca, nel romi-

taggio del loro professore, per festeggiarlo sulla soglia del settantaseiesimo anno. Marta li aveva pregati di condurre anche altri, di cui ella non aveva il recapito ed era in grande ansia che i rinfreschi preparati potessero non bastare e che la dozzina di bicchieri ineguali, allineati sul tavolo di granito, potesse essere insufficiente. Ma l'eventualità contraria la rendeva maggiormente inquieta: se non venisse nessuno? Marta continuava a tessere e tra una navetta e l'altra scrutava a valle la strada e i sentieri dai quali gli invitati sarebbero dovuti apparire.

«Almeno Nunzio dovrebbe arrivare» disse Marta.

«Ma se questi ragazzi tardano, è perché i treni e gli autopostali non arrivano in orario» disse don Benedetto. «Siccome dalle nostre parti non vengono stranieri, a che servirebbe la puntualità?»

Da Rocca dei Marsi si scendeva gradualmente verso la vasta fossa dell'antico lago di Fucino, allora prosciugato e feudo di un principe. Attorno alla conca, immensa scacchiera verde di grano nuovo, solcata da lunghi filari di pioppi e da canali, faceva corona un gran cerchio di colline digradanti, e quasi sopra ogni collina si vedeva un paesetto, un piccolo borgo da presepe, o un vecchio comune affumicato e turrato, quale a grappolo, quale a muraglione, quale con le casette incavate nel pendio, come caverne. Erano paesi con antichi nomi e vecchie storie, ma per buona parte distrutti e mal ricostituiti dopo l'ultimo terremoto. Dietro la corona delle colline si alzavano ripide le montagne, solcate dalle alluvioni e dai torrenti, in quella stagione ancora ricoperte di neve.

Marta smise di tessere e rientrò in casa.

«Dove vai?» disse don Benedetto.

«Torno subito» rispose.

Ella salì al primo piano e si sedette vicino alla finestra che dava sulla valle. Il confuso brusio che saliva nell'ora del tramonto dal piano verso Rocca non faceva che accrescere il sentimento di solitudine e di lontananza del villaggio. Sugli usci oscuri delle case apparvero alcune donne ammantate di nero, donne sporche e anzitempo vecchie. Altre donne con le conche di rame sul capo tornavano lentamente dalla fontana, con i fazzoletti annodati sotto il mento. Attraversò la piazzetta ed entrò in chiesa una contadina vestita di nero e si tirò dietro, quasi trascinandola, una giovinetta vestita di giallo. Passò un vecchio ca-

fone seduto su un asino, e gli dava colpi di calcagni ai fianchi. Ma ben presto le viuzze nuovamente si vuotarono e Rocca riprese l'aspetto d'un villaggio abbandonato.

«Arrivano» gridò Marta dalla finestra. «Arriva Nunzio.»

Don Benedetto subito si alzò attratto anche da grida e voci-ferazioni che provenivano dalla strada. Ma non era facile capire il motivo del chiasso. Egli non vide dapprima che una lunga nuvola di polvere che dalla strada straripava sui vigneti e gli orti vicini. Nella nuvola avanzava lentamente un gregge di pecore, un piccolo fiume di onde giallastre, e dietro il gregge un asino carico degli attrezzi abituali del pastore, la capanna di paglia, il sacco delle pentole, i secchi per il latte, le friscelle per il formaggio. Dietro l'asino, camminava il pastore, attorniato da grandi cani bianchi. Più indietro avanzava lentamente una piccola automobile scoperta, con due giovanotti che si sgolavano a gridare al pecoraio: "Fa' largo. Lascia la via libera a sinistra", ma senza alcun risultato apparente. Il pecoraio non rispondeva e faceva anzi larghi gesti forse per dire che non sentiva, che era sordo e muto, che lo lasciassero in pace. Ma, poiché anche un sordo avrebbe dovuto capire che un'automobile non poteva marciare eternamente dietro un gregge di pecore, i giovanotti inveivano sempre più contro di lui e sarebbero passati facilmente a vie di fatto se il pecoraio non fosse stato attorniato da tre cagnacci dall'aria feroce, coi collari di ferro, irti di chiodi. Uno dei giovanotti dell'automobile, in divisa di ufficiale della milizia, in piedi, presso lo sterzo, non cessava di minacciare il sordomuto, e di domandargli, con le grida e i gesti, di lasciare passare l'automobile, facendo accostare le pecore verso destra.

Il pecoraio, attorniato dai suoi cani, rimaneva imperturbato e con i gesti reiterava di non capire. Questo durava già da un buon tratto di strada, quando don Benedetto si fece incontro al gregge e attraverso la nuvola di polvere salutò cordialmente il pecoraio e nello stesso tempo due suoi antichi allievi che riconobbe sull'automobile.

«Benvenuti, benvenuti» disse il vecchio prete. Rivolto al pecoraio egli aggiunse cortesemente: «Sono degli amici che vengono a visitarmi».

Il pecoraio riacquistò d'un tratto la parola e gridò indispettito a quelli dell'automobile:

«Perché non mi avete spiegato prima che venivate da don Benedetto?» Poi egli diede una voce ai cani e in un batter d'occhio il gregge si restrinse e allungò sul ciglio destro della strada lasciando un largo posto per il passaggio della vettura.

I due giovani dell'automobile non riuscivano però a riaversi dalla sorpresa del finto sordomuto.

«Come si chiama questo mascalzone?» chiese l'ufficiale a don Benedetto. «Lo metterò a posto, per tutto il resto della sua vita.»

Intanto era accorsa anche Marta sorridente e complimentosa.

«Questo qui» disse don Benedetto a sua sorella «questo qui, con questa uniforme, non è un carbonaio, ma soltanto Concettino Ragù, e quest'altro, lo conosci, è un vero medico, il dottor Nunzio Sacca; in fondo, due bravi ragazzi.»

«Come si chiama quel mascalzone?» insisteva Concettino rivolto a don Benedetto e alla sorella.

«Sono arrivato all'età di settantacinque anni senza mai fare la spia» disse ridendo il prete. «Per cominciare sarebbe troppo tardi.» Egli prese sottobraccio i suoi due antichi allievi e li condusse verso l'orto.

Ma il pecoraio credeva probabilmente di aver ragione lui, poiché, dal mezzo della strada, continuava a protestare:

«Perché non mi avete spiegato che venivate da don Benedetto?»

«Sedetevi e riposatevi» disse Marta ai due per distrarli dal pecoraio. «Gli altri non tarderanno a venire.»

Concettino tuttavia non riusciva a ingoiare l'affronto del falso sordomuto. La sorpresa gli impediva perfino di arrabbiarsi.

«Come si chiama?» voleva sapere.

«Gli perdoni» disse Marta con un sorriso supplichevole. «Non è cattivo. È un pover'uomo carico di figli. Tra i pecorai di qui è anzi uno dei più onesti.»

«Mio caro» gli disse allora don Benedetto, che forse voleva evitare quella spiegazione, «tu non hai proprio bisogno che io, digiuno di politica, ti spieghi che cosa rappresenti la tua uniforme per la povera gente. Il giorno in cui le lingue dei finti muti si scioglieranno, be', saranno giorni atroci, che vorrei ti fossero risparmiati.»

Concettino guardò Nunzio come per dire: Vedi, ci siamo, valeva la pena di venire fin qui? Nunzio cercò di cambiare discorso.

## II

«Siamo venuti quassù, nel suo romitaggio, caro professore» disse Nunzio «perché senta che non è solo, che i giovani da lei educati...»

«*Deus mihi haec otia fecit*» rispose don Benedetto sorridendo. Dalla sua voce traspariva un'evidente buona volontà di rispettare le convenzioni. «Ora sedetevi e riposatevi» egli aggiunse. «Non li per terra, quella non è erba; quello è timo: e questo qui è basilico, *acimum suave*; quello, più in là, è prezzemolo, *apicum petroselinum*, come dovrete sapere; quello a fianco è menta; cose antiche e oneste. Sedetevi qui.»

I tre uomini, un po' impacciati, presero posto sopra una panca di legno, ai piedi di un albero di olivo, gracile e argenteo. Il vecchio si sedette tra loro due, mentre Marta chiese licenza di tornare al telaio.

«Ne ho ancora per pochi minuti» si scusò. «In attesa arriveranno forse altri.»

Per un po' di tempo non si udì nella pace dell'orto che il ritmo alternato del telaio di Marta, il ritmo dei pedali, della navetta e del pettine. L'aria era avvolta in una luce verdognola tenerissima, ravvivata tra gli alberi da fasce di pulviscolo dorato, e gli odori discreti delle erbe aromatiche parevano emanare da quella luce.

«Che bella pace» disse Nunzio.

Il vecchio domandò:

Un mattino presto, all'alba, il dottor Nunzio Sacca fu chiamato al capezzale di un malato. Un giovanotto di Acquafredda era venuto a prenderlo con una biga. Il medico apparve sulla soglia di casa ancora insonnolito, reggendo la valigetta per il pronto soccorso in una mano. Dopo aver sbirciato il giovanotto disse:

«Ci conosciamo, mi pare.»

«Sono Cardile Mulazzi, della famiglia Mulazzi di Acquafredda» disse l'altro. «Ci conosciamo. Scusate per l'ora, vi spiegherò. Mio nonno aveva il mulino vecchio e le terre di monsignore, buone terre, terre care. Mio padre ha avuto in affitto per tre anni una vigna della vostra famiglia. Ve lo ricordate? Poi vennero le disgrazie, le liti, le malattie. Due fratelli che non scrivono, sono nel Brasile.»

«Sì, sì, ci conosciamo» disse il medico. «Piuttosto, chi è il malato?»

Le vie strette e incavate del paese erano ancora al buio; la luce livida dell'alba sfiorava appena i tetti. Alcuni contadini, davanti alla porta di casa, caricavano l'asino per andare in campagna. Le ruote della biga cigolavano sulla via imbrecciata di fresco. Il cavallo andava al passo, contro vento; un vento che portava dietro di sé la pioggia. Il medico si calò il cappello sulla fronte e alzò sulla nuca il bavero del mantello. Per lui, appena uscito dal letto, faceva freddo.

«Alla fine di aprile la pioggia fa bene» disse Cardile. «Voi tenete un discorso sulla piazza di Acquafredda, per la chiesa e

per il popolo, quando io ero ragazzo. Ve lo ricordate? Sulla bandiera c'era scritto: "Libertà". La nostra famiglia era della stessa parte. Era subito dopo la guerra, la libertà era permessa. Allora la Chiesa non era per il governo, ma per il popolo. Noi eravamo dalla stessa parte. Poi l'aria è cambiata.»

Il medico osservò il giovanotto, incuriosito.

«Che strano discorso» disse. Ma non sembrò dispiaciuto.

«Il motivo c'è» disse Cardile. «Vedrete.»

«Quale motivo?» disse il medico.

Al bivio della stazione sostavano quattro carabinieri. Perché così mattinieri? Uno di essi riconobbe il dottor Sacca e lo salutò. La biga uscì dal paese, andando incontro alla pioggia. La strada era in leggera discesa e il cavallo si mise al trotto.

«Adesso» continuò Cardile «le donne e i vecchi sono rimasti per la Chiesa, e noi, si capisce, ci facciamo i fatti nostri. Mio padre ha sessant'anni ed è priore della confraternita del Sacramento. Potete informarvi, se volete. Alla domenica mattina egli canta l'uffizio, il Venerdì Santo e il Corpus Domini va alla processione con la veste rossa e risponde agli Oremus. Ogni anno diamo due barili di vino alla parrocchia per le messe. Tutti i nostri morti sono sepolti nella cappella del Sacramento, nel cimitero di Acquafredda, a destra quando si entra. Con questo non siamo più degli altri, ma lo so io perché adesso ricordo queste cose. Insomma, voglio dire che siamo dalla stessa parte.»

«Ci conosciamo» disse il medico «ci conosciamo. Chi è malato, qualcuno della tua famiglia?»

La biga lasciò la via nazionale e imboccò una stradetta laterale, piena di pozzanghere, tra campi appena arati. La stradetta saliva sulla collina compiendo ampie giravolte. Una leggera nebbia biancastra era sospesa sulle braccia scheletriche dei meli. Il cavallo si mise al passo, senza aver bisogno di richiamo del padrone.

«Eppure ci sono molte maniere di conoscersi» disse Cardile. «Noi contadini pratichiamo la gente per via delle terre, o per via dei certificati. Ma è questo un modo di conoscersi? Si lavora, si compra, si vende, si affitta, e c'è sempre bisogno di carte, di certificati. Si va all'estero per lavorare e si ha a che fare con molti uffici, si ha bisogno di raccomandazioni. Ma questo è un vero modo di conoscersi?»

«Ho capito» disse il medico. «Ma ora dimmi dove mi porti. Non mi hai mica svegliato prima di giorno per farmi questi discorsi?»

«Presto arriviamo» disse Cardile. «Ancora un po' di pazienza. Quello che sto dicendo però non sono chiacchiere.»

La biga arrivò sulla sommità della collina assieme ai primi raggi di un sole malaticcio. Il cavallo sudava, ma, da sé, riprese il trotto. La strada era divenuta un sentiero di campagna, da cui si dominava l'intero villaggio. Sul mucchio grigio e nero delle case il fumo dei camini stava stendendo una coltre azzurrognola.

«A sedici anni andai via di casa» disse Cardile. «Il lavoro non mi mancava con mio padre, ma mi annoiavo. Andai in Francia, con altri paesani. Lavoravo a l'Estaque, vicino Marsiglia, dove si scavava un canale sotterraneo. Un giorno uno mi dice: "C'è qui un tuo paesano, una persona d'istruzione". Sarà uno che vuol fregarmi, pensai tra me, I certificati e le carte sono in ordine, quel che c'era da pagare l'ho pagato, cosa vuole costui? L'uomo dunque viene nell'osteria dove mangiavamo, si siede, dice che manca da alcuni anni dalla Marsica e comincia a discorrere della terra, della gente di qui, della loro vita, mi parla del suo paese, del Fucino. Le sere seguenti, da capo. Andiamo sul molo di l'Estaque, ci sediamo per terra e parliamo fino a tardi. Così divenne un'abitudine. Non andavo più al cinema o a ballare. Mi piaceva la sua compagnia. Non avevo mai avuto un compagno simile. Non so se mi spiego. Il giorno dunque io lavoravo nella galleria. L'orario è di otto ore, ma tutti fanno due o tre ore in più, per guadagnare meglio. Però, da quando so che sul molo mi aspetta quell'uomo col quale mi piace parlare, finite le otto ore, io stacco. Di che si parla? Si discorre dell'uomo, della terra, della vita. Si discute, ma anche si scherza e si ride. Io penso, ecco una persona con la quale non ho a che fare né per il lavoro, né per le carte, né per altri certificati; egli non viene a me come un prete, né come un maestro, né come un propagandista, gente che sa tutto e che è pagata per convincere gli altri. Ecco uno che viene a me come un uomo. Un brutto giorno egli partì e non fece sapere più nulla di sé. Sentii subito che mi mancava qualcosa. Poi seppi che, su denuncia del consolato italiano, egli era stato espulso dalla Francia.»

«Posso già immaginarmi chi fosse» disse il medico. «Ma perché mi parli di lui?»

«Non vorrei essere capito male» disse Cardile. «Sto parlando di me. Che io non sia nulla di speciale, questo si vede. Sono nato contadino e rimasto contadino. Il contadino vive secondo le usanze, ma non c'è solo l'usanza di portare il coltello in tasca, ve ne sono anche altre.»

La biga incontrò due carabinieri che scendevano dalla montagna. Essi riconobbero e salutarono il medico.

In quel momento riprese a piovere.

«Due anni fa» disse Cardile «tornando col carretto dalla festa di San Bartolomeo, sulla via di Magliano, incontrai un cane al quale un'automobile aveva rotto un piede e guaiva sul ciglio della strada, in modo da far pietà. Metto il cane sul carretto, gli fascio il piede con una pezzuola e lo porto a casa. Due mesi dopo viene un carrettiere dalla Scurcola e se lo riprende perché è il padrone. Racconto questo per dire come sono le usanze. L'estate scorsa ho trovato per strada una pecora zoppa, l'ho portata nella stalla, tra la vacca e l'asino; dopo è venuto il padrone e se l'è ripresa. Così si usa. Io come un altro. Dunque, quell'uomo conosciuto a l'Estaque, ieri sera ha bussato alla porta di casa mia. In principio non potevo riconoscerlo.»

«Pietro Spina è qui? Mi stai forse conducendo da lui?» chiese spaventato il dottor Sacca.

Cardile accostò e fermò la biga a un lato della stradetta. I due uomini saltarono a terra. Cardile attaccò il cavallo a un olmo e lo coprì con una coperta di lana. Il medico osservò preoccupato i dintorni. La pioggia aveva rallentato e si allontanava verso Tagliacozzo, ma da Avezzano erano in marcia nuvoloni di riserva. La campagna appariva deserta. Le spiegazioni tra i due continuarono accanto alla biga.

«Quell'uomo, dunque, bussa alla mia porta» disse Cardile «ma non vuole entrare in casa, benché sia abbastanza mal ridotto e febbricitante. Facciamo allora alcuni passi, usciamo dal paese, prendiamo una via di campagna e ci sediamo sotto un albero. Dopo qualche ricordo di l'Estaque, lui comincia a raccontarmi di essere rientrato in Italia di nascosto e di essere sfuggito per miracolo, trovandosi a Roma, all'arresto della polizia.

Sicché ha perduto il contatto con i suoi amici di partito e, per un po' di tempo, non può riprenderli senza rischiare la cattura. Mi dice di aver vagato lungamente alcuni giorni per la montagna, sotto la pioggia, ma di non poterne più, avendo la febbre alta. Dopo molte esitazioni si è deciso a venire da me, perché io lo nasconda per qualche giorno, finché riprenda fiato. Egli mi dice: "Tu sei un lavoratore ed è per il partito dei lavoratori che sono tornato in Italia; non tradirmi". (La notte scorsa l'ho nascosto in una stalla e adesso mi domando cosa si può fare per quell'uomo. Possiamo lasciarlo morire così?)»

«Egli non aveva che da restare dov'era, all'estero» disse il medico con voce seccata.

«Ora però è qui. Uno lo trova sulla soglia di casa sua, come si trova un cane o una pecora, come qualche cosa che muore. Si può lasciare morire così?»

«Lui non ha nulla da perdere, è solo. Io ho moglie e figli. Le nostre idee politiche non sono le stesse» ribatté il medico.

«Scusate, qui non si tratta di politica» tornò a spiegare Cardile. «C'è un uomo che muore. Nel catechismo, che da ragazzo mi hanno fatto imparare a memoria, stava scritto: le opere di misericordia sono, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, ricoverare i pellegrini, curare gli infermi... Non c'era scritto, curare gli infermi che la pensano come te. C'era scritto curare gli infermi, senz'altro. Non so se mi sbaglio.»

«È lui che ti ha mandato da me? Ti ha anche detto di conoscermi?» disse il medico.

«Mi ha detto di avere fatto gli studi con voi, ma non voleva assolutamente che venissi a chiamarvi» disse Cardile. «Quest'è la verità.»

Le spiegazioni continuarono ancora un po' accanto alla biga. Passò un contadino con un asino carico di legna che guardò sospettoso. Dopo un po' passò una vecchia con una capra. Cardile non sapeva se dovesse dire tutta la verità. Infine si decise:

«Sul mio onore, ascoltatemi. Lui non voleva. Anzi, ieri sera mi ha detto: "Sono rientrato nel mio paese per il partito dei lavoratori e se chiedo aiuto a te è perché sei un lavoratore onesto. Ma il dottor Sacca è un intellettuale che deve far carriera; per di più" egli ha aggiunto "il dottor Sacca frequen-

ta il Vescovato e per ingraziarsi le autorità sarebbe capace di consegnarmi alla milizia". Questo io ve lo riferisco, ma non l'ho creduto. Si è pure dichiarato contrarissimo che io vada ad avvertire qualcuno dei suoi parenti. Dice di considerarsi morto per la sua famiglia, come un frate andato in frateria. A parere suo, solo un uomo non avrebbe paura di aiutarlo, un prete che fu suo professore in collegio, ma ora è troppo vecchio e vuole risparmiargli dei rischi. Così ci siamo lasciati ieri sera. Come potete immaginare, non ho chiuso occhio per lui. Mi sono appisolato verso le tre e m'è venuto un incubo, come se fosse morto. Sono subito corso quassù e l'ho trovato peggio. Allora sono venuto da voi senza più chiedere il suo parere. Anche se fosse soltanto una pecora, per Cristo, bisognerebbe aiutarlo.»

Il medico era appoggiato a una stanga della biga e guardava sospettoso i dintorni come chi ha la nausea. Finalmente si fece coraggio.

«Bisogna assolutamente farlo partire subito» egli disse. «Cercherò di persuaderlo. Se vi sono medicine da prendere, ti darò una ricetta intestandola a qualcuno della tua famiglia. Che Dio ce la mandi buona.»

«Egli è laggiù» disse Cardile «nella stalla dietro quell'albero di noce. È una stalla di cui mio padre si serve d'estate. Potete andare solo, mentre io resto qui di guardia.»

Dietro l'albero di noce, rannicchiato sulla soglia della stalla, il medico trovò un uomo anziano, dall'aspetto di un garzone di scuderia. Questo fatto lo irritò, perché Cardile non l'aveva avvertito della presenza d'altre persone.

«Dov'è il malato?» domandò seccamente.

«Nunzio, che fai qui?» disse l'uomo. «Chi cerchi?»

«Cardile mi ha avvertito che qualcuno qui è malato» disse il medico ancor più irritato di sentirsi chiamare per nome.

«Mi dispiace» disse l'uomo alzandosi. «Eppure gli avevo espressamente proibito di chiamarti.»

Solo allora il medico riconobbe il suo antico compagno di collegio, Pietro Spina; ma restò senza fiato per la sorpresa.

«Sei tu?» gli riuscì appena di balbettare. «Come ti sei ridotto.»

Gli occhi grandi stralunati nelle occhiaie profonde e la bella

fronte spaziosa erano i soli tratti che potevano ricordargli l'antico compagno.

«Hai la mia età» disse il medico «e ne dimostri sessanta. Che male t'ha preso? Di che soffri?»

Pietro sorrise. No, il suo "invecchiamento precoce" non era effetto di qualche strano morbo. Doveva proprio rivelargli il suo segreto? Per cambiare sembiante e rendersi irriconoscibile alla polizia, prima di rientrare in Italia, egli si era curato la faccia con una miscela a base di tintura di iodio, durante alcune settimane, procurandosi così le grinze e il colore d'una vecchiaia precoce.

«È una ricetta da me trovata in una biografia di un vecchio rivoluzionario russo» disse Pietro «ed è suscettibile di più vaste applicazioni. Quando l'ideale del giovane italiano medio cesserà di essere l'amante di una turista americana o svizzera e si rivolgerà a scopi più seri, allora sarà forse necessario aprire per gli zerbinotti più fragili un *Institut d'Enlaidissement Artificiel* in contrapposto agli attuali *Instituts de Beauté*.»

Nunzio osservava attonito e compassionevole la testa deturpata del suo coetaneo. Pietro non era mai stato quello che si dice un bel ragazzo, ma per la sua irruenza e franchezza, il suo viso era spesso illuminato da un fuoco interno che lo rendeva attraente agli occhi delle donne. Come aveva potuto il settarismo politico condurlo fino ad abbruttirsi in quella barbara maniera?

«La polizia tuttavia è riuscita a riconoscerti, malgrado che tu sia così malridotto» disse il medico. «Tutta la contrada, qui, è rastrellata da carabinieri e militi che ti cercano.»

«La polizia non mi ha affatto riconosciuto» disse Spina. «Alla questura sono stato denunciato. Se tuttavia sono riuscito a salvarmi è perché essa ha diramato dappertutto la copia di una mia vecchia fotografia. D'altronde, io non avevo alcuna intenzione di stabilirmi a Roma, ma in qualche provincia dell'Italia meridionale.»

Quell'intrigo da romanzo giallo richiamò bruscamente il medico alla realtà infantile e pericolosa in cui si era lasciato impensatamente attrarre. Il lontano rumore di un autocarro sulla strada nazionale lo fece sobbalzare.

«Non aver paura» gli disse Pietro sorridendo. «Siediti. Come te la passi? Ne ho avuto qualche sentore: moglie, figli, succes-

si professionali, il rispetto delle autorità. Mi congratulo. Sei già commendatore? No? Ma è una nera ingiustizia.»

«Me ne vado» disse Nunzio seccamente. «Perché dovrei sdermi? Credi forse che io abbia voglia di compromettermi con te? Discutere con te? Ascoltare le tue idee stravaganti?»

Spina gli fece cenno di calmarsi.

«So che sei sempre stato un coniglio» disse. «Vattene subito, mi dà fastidio vederti tremare di paura. Se ancora non ti hanno fatto commendatore, e certamente bruci dal desiderio di diventarlo, ti suggerisco anzi un mezzo infallibile, corri a denunciarmi.»

«Non essere insolente» disse Nunzio. «Solo un pazzo può scambiare il buon senso per vigliaccheria. D'altronde io sono stato chiamato qui come medico. Non sono venuto per discutere, ma per vedere di che cosa hai bisogno.»

«*Cura te ipsum*» disse Pietro. «T'assicuro che sto meglio di te. Puoi non credermi, ma ti ripeto di non essere stato io a chiamarti.»

Nunzio sembrò preso da improvvisa compassione e si sedette accanto a lui.

«Non eri al sicuro all'estero?» disse. «Perché sei tornato in questo paesaccio, in bocca al lupo? Se ami la libertà, perché non sei rimasto nei paesi liberi?»

«Sono rientrato per riprendere aria» disse Pietro e fece l'atto di respirare a pieni polmoni. «Vedi, anche lontano, la realtà in cui mentalmente vivo, era questa; ma nella lontananza a poco a poco essa mi era diventata un'astrazione, un sogno. Avevo veramente bisogno di sentire di nuovo i piedi sulla terra.»

«I più grandi rivoluzionari» disse Nunzio «i tuoi maestri, Mazzini Lenin Trozckij, quelli che durante decenni hanno cospirato per le loro idee, hanno passato la loro vita in esilio, e tu non puoi?»

«Forse hai ragione» disse Spina. «Io sono un pessimo rivoluzionario. Al diavolo la politica, la tattica e la strategia. Voglio dire, non so preservarmi in attesa di un grande ruolo. A ogni buon conto, all'estero non ci metto più piede. Vedi, Nunzio, a me capita come ai vini di queste nostre vigne: non sono mica spregevoli, ma, portati in altro clima, diventano stupidi. Altri uomini e vini, invece, sembrano creati apposta per l'esportazione.»

«E se ti arrestano?» disse Nunzio.

«La reclusione, l'ammetto, è piuttosto scomoda» disse Spina. «Spontaneamente, puoi credermi, non ci andrò di certo. Ma se mi ci porteranno per forza, che potrò farci?»

«Insomma, non vuoi tornare all'estero?»

«No.»

«In questo caso» disse il medico «è una faccenda che non mi riguarda. Io me ne lavo le mani.»

«Mi piace di sentirti esprimere per similitudini evangeliche» disse Pietro ironico. «Ah, ah, ah, vedo che dell'educazione dei preti t'è rimasto qualcosa.»

«A te invece è rimasto il fanatismo» disse Nunzio. «Tu non credi più in Dio, ma nel proletariato, però con lo stesso assolutismo di una volta.»

Pietro fece un gesto come per interdirti di parlare di cose che non poteva minimamente capire.

«Ieri sera» disse «per sfuggire ai carabinieri e ai militi, ho fatto a piedi tutto il sentiero a mezza costa del monte della Croce. Ho rivisto da lontano il collegio nel quale abbiamo vissuto assieme otto anni. Nel giardino devono esserci ancora le aiuole che noi coltivavamo. Ti ricordi dei miei gerani? Al secondo piano deve esserci ancora la grande camerata dove i nostri letti erano l'uno a fianco dell'altro, così vicini da poter conversare fino a tarda notte senza che il prefetto se ne accorgesse. Ricordi ancora i piani fantastici che allora progettavamo?»

«A me sembra» disse Nunzio «che tu stia ricordando la preistoria.»

«Quando lasciammo gli studi» continuò Pietro «trovammo una società del tutto imprevista, e ognuno di noi dovette fare la sua scelta: sottometterci o andare allo sbaraglio. Sembra che una volta ci fossero vie di mezzo; ma, dopo quella guerra, per la nostra generazione, esse erano state chiuse. Quanti anni sono passati da allora? Appena quindici, e se qualcuno dovesse ora vederci, qui, te e me, non potrebbe supporre che fino a vent'anni le nostre vie erano parallele e che noi nutrivamo gli stessi sogni per l'avvenire.»

Nunzio appariva seccato e nervoso.

«È vero» disse «ora apparteniamo a due partiti differenti.»

«A due diverse umanità» corresse Pietro. «A due razze diverse. Non trovo altri termini per esprimere quello che voglio dire.»

Nella situazione in cui mi trovo, praticamente nelle tue mani, simulare una stima verso di te e quelli come te, mi costerebbe uno sforzo di cui non sono capace. D'altronde, è ancora troppo presto per fare i conti. Puoi andartene.»

«Di molte altre cose tu non sei capace» disse Nunzio. «Non sei capace di capire che l'uomo ordinariamente non fa nessuna scelta. Le condizioni della sua esistenza, egli se le trova prefabbricate. Se esse contrastano con le sue preferenze, il meglio che può fare è di aspettare che mutino.»

«E se da sé non cambiano?» disse Pietro. «Chi deve cambiarle? Ah, com'è miserabile un'intelligenza che non serve che a fabbricare alibi per far tacere la coscienza. Vattene, fammi almeno questo favore.»

Pietro rientrò nella stalla e andò a sedersi, stanco, su un basto d'asino. Il medico rimase un po' incerto, poi andò verso di lui e gli disse:

«Lasciami almeno auscultare. Posso farti procurare qualche medicina per mezzo di Cardile.»

Di mala voglia Pietro si snudò il dorso. La sua testa precocemente senile, del colore della fibra vulcanizzata, apparve in contrasto grottesco col suo torace, sottile, pulito, leggermente arcuato, bianco e gracile come quello di un adolescente. Il medico si curvò sul petto malato, batté con insistenza su ogni costola, vi appoggiò l'orecchio, controllò il disperato martellare del cuore, cercò di cogliere da tutti i lati l'ansimare affannoso dei polmoni. L'auscultazione esaurì la scarsa resistenza fisica di Pietro, che si lasciò scivolare lentamente dal basto e si distese sul pavimento ricoperto di paglia, socchiudendo gli occhi. Bruscamente, un senso di bontà e di fraternità invase Nunzio.

«Senti, Pietro» disse «parliamoci chiaro, tu non devi morire.»

Egli si sedette accanto a lui, sulla paglia, e cominciò a parlargli a cuore aperto. Gli raccontò le illusioni, le disillusioni, le miserie, le menzogne, gli intrighi, la noia della sua vita professionale.

«Si vive nel provvisorio» disse. «Si pensa che per ora la vita va male, per ora bisogna arrangiarsi, per ora bisogna anche umiliarsi, ma che tutto ciò è provvisorio. La vera vita comincerà un giorno. Ci prepariamo a morire col rimpianto di non aver vissuto. A volte quest'idea mi ossessiona: si vive una sola volta e

quest'unica volta si vive nel provvisorio, nella vana attesa del giorno in cui dovrebbe cominciare la vera vita. Così passa l'esistenza. Di quelli che conosco, t'assicuro, nessuno vive nel presente. Nessuno mette nel suo attivo quello che fa ogni giorno. Nessuno è in condizione di dire: "Da allora, da quella data occasionale, è cominciata la mia vita". Anche quelli che hanno il potere e ne sfruttano i vantaggi, credi a me, vivono d'intrighi e paure, e sono pieni di disgusto verso la stupidità dominante. Anch'essi vivono nel provvisorio, in attesa.»

«Non bisogna aspettare» disse Pietro. «Anche nell'emigrazione si vive in attesa. Questo è il male. Bisogna agire. Bisogna dire: Basta, da oggi.»

«Ma se non c'è libertà?» disse Nunzio.

«La libertà non è una cosa che si possa ricevere in regalo» disse Pietro. «Si può vivere anche in paese di dittatura ed essere libero, a una semplice condizione, basta lottare contro la dittatura. L'uomo che pensa con la propria testa e conserva il suo cuore incorrotto, è libero. L'uomo che lotta per ciò che egli ritiene giusto, è libero. Per contro, si può vivere nel paese più democratico della terra, ma se si è interiormente pigri, ottusi, servili, non si è liberi; malgrado l'assenza di ogni coercizione violenta, si è schiavi. Questo è il male, non bisogna implorare la propria libertà dagli altri. La libertà bisogna prendersela, ognuno la porzione che può.»

Nunzio restò pensieroso e impacciato.

«Tu sei la nostra vendetta» disse. «Tu sei la parte migliore di noi stessi. Pietro, cerca di essere forte. Cerca di vivere, di durare. Sta' veramente attento alla tua salute.»

«Nunzio» disse Pietro a stento «se il mio ritorno in Italia non fosse servito che a suscitare questa tua voce, già mi basterebbe. Quest'è la tua voce di allora, delle notti insonni del collegio, mentre la camerata dormiva.»

Sulla porta della stalla apparve Cardile, grondante di pioggia.

«Non cessa di piovere» disse. «Nei dintorni non si vede anima viva.»

Il medico e Cardile confabularono un po' tra loro.

«Per ora resterai qui nascosto» disse Nunzio a Pietro. «Resterai disteso durante tutto il giorno, e Cardile ti porterà il necessario. Intanto cercheremo un rifugio più comodo.»

«Nell'emigrazione non torno» disse Pietro.  
«Purtroppo, anche se tu volessi, non potresti tornarvi» disse il medico. «Non sei in condizione di fare un lungo viaggio. Bisogna trovare un nascondiglio per un paio di mesi, sicuro e tranquillo. In seguito farai quello che ti pare.»

Rimasto solo Pietro si arrampicò, per mezzo di una scaletta a piuoli, sul pagliaio che stava sopra la stalla. Era il suo sanatorio.

## IV

Finalmente egli poteva riposare, confortato dal caldo tepore della febbre. Erano i suoi primi momenti di sosta e di distensione dei nervi da quando era rientrato in "patria".

«Mi pare di essere in un Presepio» egli disse a Cardile.

Perché l'immagine del Presepio fosse completa, bisognava, veramente, che egli fosse fiancheggiato dall'asino e dalla vacca. Nel suo caso l'asino e la vacca non mancavano, ma erano giù nella stalla, in compagnia di un cavallo, e solo di notte, perché durante il giorno dovevano guadagnarsi la paglia. Le bestie tornavano stanche, quando l'uomo fuorilegge era già assopito. La paglia gli conciliava il sonno. Nessun rumore lo molestava. Dietro il pagliaio scorreva un ruscello; la sua cantilena lo cullava nella notte. Nell'oscurità le ninfe paesane uscivano dal rigagnolo e gli ricordavano le storie dimenticate dell'infanzia. Le reminiscenze gli conciliavano la sonnolenza. Pietro apriva gli occhi quando arrivava Cardile con gli alimenti e le medicine. Mangiava, prendeva le pillole e poi si risprofondava nella paglia e si riaddormentava. Cardile appariva due volte al giorno. Arrivava con l'asino o il cavallo, scendeva, scaricava la bestia, la legava per la capezza all'anello infisso nel muro, dava uno sguardo attorno e saliva al pagliaio. Pietro riconosceva ognuno dei suoi movimenti. La visita durava il tempo strettamente necessario.

«Novità?»

«Nessuna. Abbi pazienza.»

Egli non aveva fretta. Il pagliaio aveva un finestrone senza